UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

FLORE
Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

# Concetti socio-materiali e critica sociale

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*
Concetti socio-materiali e critica sociale / Marco Bontempi. - In: QUADERNI DI SOCIOLOGIA. - ISSN 0033-4952. - STAMPA. - 77:(2018), pp. 81-100. [10.4000/qds.2052]

*Availability:*
The webpage https://hdl.handle.net/2158/1150152 of the repository was last updated on 2019-02-27T16:25:23Z

*Published version:*
DOI: 10.4000/qds.2052

*Terms of use:*
Open Access
La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf)

*Publisher copyright claim:*

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

03 May 2026

Marco Bontempi

# Concetti socio-materiali e critica sociale
## Alcune implicazioni per la teoria sociologica a partire da un contributo di Luciano Gallino

In un articolo pubblicato nel 2003 Luciano Gallino[1] ha delineato, in modo sintetico, ma con grande finezza argomentativa, una prospettiva analitica sul cruciale intreccio costituito dallo sviluppo della tecnologia dell'informazione, le trasformazioni del sapere scientifico e la formazione universitaria. L'analisi di Gallino tocca alcuni dei nodi teorici fondamentali posti dalle recenti trasformazioni tecno-scientifiche e socio-tecniche, come lo statuto di soggetto e oggetto della conoscenza, il connesso ripensamento delle categorie analitiche nella ricerca sociologica, le condizioni di possibilità della critica sociale. Queste tematiche sono ancora oggi sul tavolo dei dibattiti sulla teoria sociale contemporanea, altri sviluppi, tuttavia, costituiscono significativi apporti che illuminano, sia nella direzione indicata da Gallino che in piste divergenti, le possibilità di rinnovamento della teoria e della ricerca sociale contemporanea.

Muovendo da una discussione critica di alcune delle principali mosse teoriche compiute dal sociologo torinese, l'intento di questo articolo è di mostrare come un tema classico per la teoria sociologica qual è l'intreccio tra mutamento tecnologico, forme di sapere, soggettività e critica sociale, possa trovare nuovi possibili sviluppi sulla scorta di potenzialità analitiche oggi emergenti nella teoria sociologica che offrono piste concomitanti nella rielaborazione delle categorie sociologiche fondamentali come nello sviluppo di nuove forme di critica sociale.

*Ringrazio Giorgio Grossi, Dimitri D'Andrea e Giacomo Bazzani con i quali ho avuto molte fruttuose occasioni di discutere i temi toccati in questo articolo, restando ovviamente a mio carico la responsabilità di quanto argomentato qui.*

[1] Si tratta di un testo presentato come relazione di apertura al convegno "L'innovazione nella formazione universitaria", tenutosi a Torino nel 2002, e poi pubblicato con il titolo *Tecnologie della cultura, società in rete. Una sfida per la formazione universitaria*, «Quaderni di Sociologia», 31, 2003, pp. 66-82, successivamente ripubblicato nel numero doppio straordinario in memoria dell'Autore in «Quaderni di Sociologia» [online], 70-71, 2016, pp. 157-173; a questo numero si farà riferimento per le citazioni.

## 1. *Indeterminatezza della rete e molteplicità dell'io*

Lo sviluppo della tecnologia digitale, e in particolare della rete, attesta un'ambivalenza fondamentale che diviene chiara quando si consideri la rete non soltanto come un'infrastruttura tecnologica, come oggetto tecnico, ma come modello organizzativo che informa la società contemporanea configurandola come *società in rete*[2]. L'ambivalenza della rete consiste nella sua plurale condizione di struttura oggettuale e cognitiva[3], ambivalenza che proprio nel lavoro scientifico e nella formazione universitaria dimostra chiaramente la sua potenza. La rete, in quanto modello organizzativo per le attività sociali, ha mutato profondamente i presupposti del lavoro scientifico e della sua trasmissione accademica tradizionale, introducendo, allo stesso tempo, nuove specifiche possibilità che hanno aperto non solo a nuovi modi di lavorare e di produrre conoscenza, ma anche – e soprattutto – a nuovi contenuti conoscitivi, dei quali i Big Data nella loro pervasività sono l'epitome contemporanea[4]. Il ricercatore scientifico oggi lavora in modi completamente differenti da quelli di solo qualche decennio fa e i contenuti del suo lavoro non sarebbero attingibili, e spesso nemmeno progettabili, senza assumere come presupposto non solo la rete, ma – appunto – la sua configurazione organizzativa, insieme tecnica e di mentalità, nella *società in rete*[5].

Proprio per la sua complessità ed estensione tecnica indeterminata, la rete può essere agita con una altrettanto indeterminata varietà di significati perché il soggetto stesso è *in rete*, cioè è parte della rete non solo

[2] Nel senso impiegato da Castells (2002).

[3] Assumo qui il concetto di ambivalenza nel senso impiegato da G. Grossi in "Socioanalisi: primi elementi per una riformulazione della teoria sociale come analisi critica della sociazione", pubblicato in questo stesso numero. Secondo Grossi «un fenomeno sociale è ambivalente perché può essere così, ma è anche in un altro modo e di conseguenza la realtà sociale non è dicotomica e polarizzata, ma pluridimensionale e intrecciata, tale da fornire attribuzioni di senso anche divergenti» (p. 68).

[4] E sono anche una trasformazione che sollecita al ripensamento delle categorie e strategie analitiche proprie della "Small Data Sociology", cfr. Kitchin (2014); Jackson (2017).

[5] Rispetto al tempo in cui è stato scritto il saggio di Gallino, il web ha sviluppato ulteriormente, e di molto, le proprie potenzialità di comunicazione, interconnessione e di elaborazione, per le prime si pensi all'espansione dei social networks, per la seconda, alla crescita dimensionale e di importanza dei Big Data come informazioni e conoscenze elaborabili nella rete e per mezzo della rete. Tra le numerose concettualizzazioni che sono possibili delle molteplici articolazioni di internet, quella che si assume qui è relativa all'intreccio tra oggetto tecnico multidimensionale, schema organizzativo emergente nell'elaborazione della conoscenza, campo di esperienza sociale e di processi di significazione da parte degli utenti. Questi temi sono discussi anche in prospettive critiche diverse da quella che si intende sviluppare qui, ad esempio nella critica del capitalismo cognitivo (Cvijanovic et al., 2010), tuttavia la differenza è radicale nei presupposti generali, come l'idea di totalità e su quali siano le possibilità della critica, come si cercherà di mostrare.

in quanto utente, ma perché, accedendovi per una gamma virtualmente infinita di scopi, opera selezioni di contenuti e di usi e nello stesso tempo con la sua attività costituisce un nodo della rete stessa – acquisendo, producendo, trasformando e immettendo contenuti. Proprio per la loro plasticità, queste differenti selezioni, contenuti e usi sono modalità plurali di produzione di significati e di soggettivazione dell'utente. In breve, all'unità corporea dell'utente non corrisponde una soggettività unitaria e integrata, ma soggettività plurali strutturate su esperienze e significati plurali, resi tuttavia possibili dal medesimo "oggetto" tecnico. Ciò comporta che, di fronte alla rete, il soggetto unitario non possa più essere assunto come presupposto, ma divenga effetto dell'azione cognitiva, organizzativa ed esperienziale della rete. Questo cambiamento è stato visto da molti come la perdita del soggetto unitario moderno, di quella soggettività strutturante una personalità capace di autonomia e autodirezione. Le critiche umanistiche e sociologistiche sostengono che questa perdita sia un annichilimento dell'umano di fronte alla tecnologia della rete, alla sua impersonale performatività strumentale, e che la fine di questo soggetto sarebbe, contemporaneamente, la fine della possibilità stessa di soggettività capaci di autonomia ed autodirezione[6].

Gallino colloca il tema della "fine" del soggetto unitario tra due questioni rilevanti: la prima è relativa alle implicazioni cognitive che sorgono quando si consideri la rete come "oggetto di conoscenza"; la seconda concerne le conseguenze che queste trasformazioni dell'oggetto del sapere hanno sul soggetto conoscente. In quanto *explanandum*, oggetto di conoscenza, la rete sfugge alla possibilità di essere determinata e ridotta ad uno o più fattori causali determinanti e unificanti la sua multidimensionalità, perché i suoi diversi piani e dimensioni – ad esempio le reti di produzione, di scambio, di lavoro, di ricerca, di formazione, dei social networks «intrecciandosi per vie ignote tra loro, operando costantemente alla velocità della luce, […] costituiscono un nuovo spazio dove il concetto di piano appare privo di senso, mentre le sue dimensioni crescono di numero verso l'infinito» (2016, par. 24). Come pensare e comprendere, allora, una società costitutivamente ambivalente e indeterminata?

Gallino non segue le lamentazioni sulla fine del soggetto unitario e individua una strada alternativa, collegando indeterminatezza e ambivalenza della *società in rete* alla tesi gehleniana della "carenza" e dell'apertura della natura umana. Secondo Gehlen all'essere umano è propria una

[6] Gallino fa riferimento alle tesi di J. Habermas, N. Luhmann, A. Touraine, C. Lash e altri (2016, parr. 15-17), ai quali si potrebbero affiancare altri ancora. Tuttavia, una parte significativa degli argomenti dei sostenitori della "fine del soggetto" è rintracciabile nelle tesi formulate, pionieristicamente, da F. Lyotard, proprio sugli esiti dell'intreccio tra tecnologia digitale, sapere scientifico e formazione universitaria, tesi che Gallino non cita, ma delle quali discuteremo più avanti.

"carenza" istintuale e di specializzazione del suo organismo che lo rende «un essere aperto al mondo, cioè non specializzato, che per poter vivere si affida alla sua propria attività e intelligenza e che, esposto al mondo in ogni senso, deve mantenervisi, appropriandosene, elaborandolo da cima a fondo, riconoscendolo e 'prendendolo nelle sue mani'» (Gehlen, 1983, 383). Da un lato l'uomo rende possibile la propria vita attraverso la produzione di un mondo artificiale che costituisce per lui una seconda natura, «una natura artificialmente disintossicata, manufatta, e da lui modificata in senso favorevole alla vita» (Gehlen, 1987, 69); dall'altro lato organizza la propria esperienza attraverso la produzione di significati, rappresentazioni, immagini, modelli mentali del mondo. La rete in sé non offre la possibilità di un'immagine del mondo condivisa, al contrario, introduce incertezza e indeterminazione, ma sono i soggetti, attraverso le esperienze che ne fanno, ad elaborare differenti significati e immagini del mondo.

Con questo passaggio dalla società come "oggetto" ad una idea di società come esperienza reale dei soggetti, Gallino ribalta la prospettiva *mainstream* e sostiene l'opportunità di un approccio costruttivista radicale, capace di tematizzare questa modalità di elaborazione, richiamandosi in particolare alla prospettiva di Ernst von Glasersfeld (2016). La società in rete sfugge alla comprensione realista del sociale, perché non è la realtà della rete in sé, cioè non sono sue proprietà "oggettive", a generare gli effetti sociali che vediamo nelle nostre società; invece, a "strutturare" la realtà sociale della rete e anche la sua conoscibilità sociologica, è l'esperienza sociotecnica che della rete fanno gli utenti e i significati che di questa esperienza si definiscono.

L'esperienza della rete è sociotecnica nel senso che è resa possibile e si sviluppa nella cogenerazione di possibilità offerte dall'oggetto tecnico e soggettività sociale dell'utente. Ciò significa che la soggettività dell'utente non può più essere pensata come un dato unitario, preesistente all'oggetto tecnico e dalla rete potenziata, ma anche disumanizzata. Il soggetto unitario non è in sé, ontologicamente, preesistente, la sua unitarietà è (stata) reale non come presupposto, ma in quanto *esito* di processi di soggettivazione. In questo senso è reale anche la fine del soggetto unitario, perché vengono meno le condizioni e i processi di soggettivazione unitaria dei soggetti, ma non siamo di fronte né alla fine del soggetto, né alla fine del sapere dell'oggetto; scrive Gallino: «Alla teoria del soggetto unitario sulla cui pre-supposizione si fonda la diagnosi infausta della crisi del soggetto, vorrei proporre […] la teoria alternativa del soggetto multiplo […] nel soggetto coesistono differenti io […] nel soggetto si intersecano molteplici cerchie di appartenenze e di identità a differenti e sovente contrapposte formazioni collettive di sistemi culturali; la presenza di io molteplici non nega l'esistenza e la funzione di una agenzia, un processo piuttosto che un'entità, interno ed esterno a un tempo, operante come un principio meta-ordinatore che provvede al mantenimento d'una

forma d'identità di fondo, alla riconoscibilità nel tempo (che non significa immutabilità dei suoi multipli componenti) del soggetto» (par. 37).

L'unità del soggetto non è dunque in contraddizione con la sua molteplicità – come sostengono le tesi del declino – ma, nella logica dell'ambivalenza, molteplicità e unità dei soggetti si danno in termini di reciprocità, l'una esiste solo in relazione all'altra e non in antitesi. Gallino fonda questa affermazione richiamandosi a quanto scrive Simmel nella *Differenziazione sociale*: «proprio perché la personalità è unità, essa è suscettibile di scissione quanto più molteplici sono i gruppi di interesse che vogliono incontrarsi e trovare un accomodamento in noi, tanto più decisamente l'io diventa consapevole della sua unità» (Simmel, 1989, 356).

In breve, la tesi della "fine" del soggetto assume l'unità e l'integrità del soggetto come presupposti necessari della sua autonomia e autodeterminazione, e interpreta la fine dell'integrità del soggetto come declino delle sue possibilità ontologiche di autonomia e autodeterminazione. La tesi proposta da Gallino invece – associando Ghelen, von Glasersfeld e Simmel – intende la molteplicità come un *presupposto antropologico* dell'unità del soggetto, pensando quest'ultimo come processo, non come dato ontologico, e sposta, in tal modo, il fuoco dell'attenzione dall'ontologia del soggetto alle condizioni sociali e alle pratiche sociotecniche dei processi di soggettivazione. Questa mossa teorica lo orienta verso una prospettiva costruttivista radicale, nella quale le possibilità dell'umano si strutturano anche attraverso le esperienze di uso della rete. Ma di quale molteplicità si parla? Ontologica, esperienziale, determinata dalle appartenenze sociali o analitica? Come si relaziona questa molteplicità con l'unità del soggetto che finisce?

Nel passo citato, Simmel fa riferimento alle appartenenze, al loro incremento esponenziale nelle relazioni sociali moderne e alla conseguente consapevolezza sempre più acuta e anche problematica che l'io sviluppa sulla sua unità. Gallino, collegando la molteplicità dell'io a Gehlen, sposta l'accezione sul piano antropologico, orientandola verso una concezione costruzionista della pluralità.

È però necessario, a mio parere, considerare questa mossa dal punto di vista metateorico, a partire dal dato che la categoria del soggetto unitario ha una storia e soprattutto uno sviluppo storico connesso intrinsecamente ai mutamenti politici, culturali e tecno-scientifici che hanno progressivamente strutturato la società moderna dal XVI secolo in poi, trovando nell'elaborazione kantiana del soggetto come a priori un punto di convergenza tra possibilità cognitive, pratiche e morali che ha poi variamente influenzato anche gli sviluppi della teoria sociale.

La ripresa e anche la messa in discussione del soggetto kantiano come presupposto dell'azione umana è un tema che attraversa in modo variegato le riflessioni dei classici della sociologia, basti pensare all'approfondita discussione che Durkheim fa nelle *Forme elementari della vita religiosa* delle tesi kantiane e di quelle humiane, mostrando di entrambe i limiti

categoriali e interpretativi o alle istanze neokantiane presenti nella sociologia comprendente di Weber e ai suoi interessi sugli intrecci e le tensioni tra ordinamenti sociali e personalità nei diversi saggi che compongono la sua *Sociologia delle religioni*. Non è certo qui possibile affrontare un tema di tali dimensioni, tuttavia, è certamente significativo che sia proprio la teoria sociologica classica ad assumere con prospettive assai differenti una postura critica, ancorché non un congedo, nei confronti del soggetto unitario come presupposto categoriale della comprensione e dell'analisi della realtà sociale.

In questa prospettiva teorico-sociologica i temi della molteplicità o unità dell'io si collocano sul piano dell'elaborazione dei presupposti categoriali peculiari di – cioè coerenti con – un determinato orizzonte di significato storicamente strutturato, tanto nelle forme socialmente condivise e istituzionalizzate, come nelle forme di organizzazione e strutturazione dell'esperienza individuale dei soggetti.

Oggi, a mio parere, la questione centrale non è allora né se il soggetto sia in sé unitario o molteplice, né quali processi sociali lo costruiscano, ma come pensare le logiche co-occorrenti di stabilizzazione, strutturazione e organizzazione in atto tanto nei processi di costituzione del sé quanto in quelli di stabilizzazione delle infrastrutture sociotecniche e sociomateriali.

Tra i classici, la teoria meadiana dello sviluppo del Self offre, senza entrare in una prospettiva di costruttivismo sociale, le categorie per pensare individuo e società come aspetti differenti di un processo attivo attraverso il quale sono co-generati sia il sé che la società. In questa prospettiva, dice Mead, «il sé deve essere spiegato nel contesto del processo sociale della comunicazione. Gli individui debbono essere posti in relazione all'interno di questo processo *prima ancora* che diventi possibile la comunicazione o il contatto fra le menti di differenti individui. Il corpo, in quanto tale, non è un 'sé'; esso lo diventa solo quando abbia sviluppato una mente nel contesto dell'esperienza sociale» (Mead, 2010, 92-93, corsivo aggiunto).

Nella prospettiva che ci interessa qui è opportuno sottolineare due mosse teoriche importanti compiute da Mead. La prima consiste nella ridefinizione del linguaggio e dei significati nei termini di azione, più precisamente di comportamenti che rinviano a dimensioni dell'esperienza: «ciò a cui la parola si riferisce è qualcosa che può risiedere nell'esperienza dell'individuo a prescindere dall'uso del linguaggio. Il linguaggio sceglie e organizza questo contenuto dell'esperienza, è uno strumento destinato a questo scopo. Il linguaggio è una parte del comportamento sociale» (Mead, 2010, 53). La seconda mossa teorica definisce la molteplicità dei self come dinamica continua tra l'organizzazione degli atteggiamenti sociali che costituiscono il me e l'attività creatrice dell'io. L'io, infatti, non è mai in prima fila sulla scena del lavoro del sé, è piuttosto un'attività di reazione che si genera quando, di fronte agli atteggiamenti degli altri, il sé li fa propri assimilandoli come me. L'io e il me sono separati, ma si

compenetrano l'uno nell'altro, perché sono parti di una totalità attiva. Il me è legato alla situazione nella quale la persona si trova, ma l'io è sempre qualcosa di diverso da ciò che la situazione richiede. Questa diversità è l'irriducibile peculiarità che rende gli individui diversi gli uni dagli altri e che rende noi stessi diversi dal momento precedente. È l'io che fa nascere il me attraverso l'organizzazione e l'oggettivazione degli atteggiamenti degli altri e della società nel suo complesso, ma poi è l'io che reagisce al me: «presi insieme essi costituiscono una personalità quale si presenta nell'esperienza sociale. Il sé è fondamentalmente un processo sociale che si sviluppa in rapporto a questi due momenti distinguibili fra di loro. Se non esistessero questi due momenti, non vi sarebbe nulla di nuovo nell'esperienza» (Mead, 2010, 242), e, parimenti, non si potrebbe parlare di società, di vita sociale in senso proprio.

La mossa teorica compiuta da Gallino intende la molteplicità come un presupposto antropologico dell'unità del soggetto, pensando quest'ultimo come processo, non come dato ontologico, e sposta, in tal modo, il fuoco dell'attenzione dall'ontologia del soggetto alle condizioni sociali e alle pratiche sociotecniche dei processi di soggettivazione. Il richiamo a Mead, invece, ci permette di ridefinire la questione su un terreno teorico differente dal costruttivismo e, forse, più fecondo per gli sviluppi contemporanei della teoria sociale, offrendo categorie per pensare la pluralità del soggetto come un processo circolare, nel quale non si danno né uno statuto ontologico del soggetto preesistente all'esperienza sociale, né un processo interamente sociale di costruzione della soggettività, ma società ed esperienza sociale sono dimensioni reciprocamente co-occorrenti del reale[7].

## 2. *Trasformazioni del sapere e della logica formativa*

Giustamente Gallino indica nella formazione universitaria un campo di studio particolarmente rilevante per l'analisi del rapporto tra produzione del sapere e forme di soggettivazione, perché nella sua tradizione moderna ha assunto come «un compito morale nei confronti degli studenti» l'impegno a formare una «personalità integrata, unitaria, non diversificata» (par. 36), un soggetto strutturato dal sapere astratto e ideale, e legittimato nei ruoli sociali dalla formazione professionale.

[7] Non solo Mead, certo, ma, come cercherò di argomentare più avanti (nei limiti dello spazio di questo articolo), Goffman, e in particolare il concetto di frame che, aspetto teoreticamente non secondario, lui riprende dalla formulazione pragmatico-comunicazionale di Bateson. Infine, è proprio il concetto di frame che nella più recente rielaborazione in chiave sociomateriale fatta da Callon, Latour e Woolgar offre un importante strumento analitico dell'agency mediata dalle infrastrutture sociomateriali e che consente, a mio parere, di aprire possibilità per la critica sociale.

È importante osservare che questo effetto di *Bildung* ha costituito, per un periodo cospicuo, un fattore significativo della legittimazione sociale dello sviluppo del sapere scientifico, come anche del ruolo sociale delle università. In questa logica di legittimazione, la formazione struttura in senso verticale il soggetto, ordinandolo intorno all'idea che un dato di conoscenza può essere *sapere* solo in quanto collocato in una dinamica più ampia e, allo stesso tempo, struttura l'oggetto del sapere come una pluralità di dati ordinabili in relazione ad un modello unitario di fondo. La critica della "fine" del soggetto denuncia anche la fine di questa logica e dell'idea che la scomparsa del soggetto unitario possa portare con sé la fine della legittimazione sociale del sapere moderno. Ciò perché, parallelamente alla delegittimazione del sapere moderno, emergerebbero trasformazioni importanti nell'elaborazione del sapere e nuove forme di legittimazione sociale. La produzione del sapere scientifico passerebbe da forme di conoscenza autostrutturate e legittimate "internamente" dal metodo scientifico, a forme eterostrutturate e legittimate "esternamente", cioè in base alla loro performatività in sistemi economici, mediatici, politici. Questa connessione di "legittimazione esterna" tra tecnologie digitali, ricerca scientifica e formazione universitaria è il nucleo della celebre e influente tesi di Lyotard (1981). Secondo questa tesi, è proprio la svolta digitale e specificamente la rete, che per la sua indeterminatezza e molteplicità – sia come infrastruttura tecnica che come luogo di elaborazione di saperi – costituirebbe il cavallo di Troia per mezzo del quale il soggetto unitario moderno e la sua legittimità sociale sarebbero messi sotto scacco. Lyotard sostiene che il rapporto tra sapere e società muta e con esso anche la sua legittimazione. La scienza, da attività socialmente differenziata e disgiunta dalle altre sfere sociali dell'economia, della politica e della cultura, perde, per effetto delle trasformazioni interne alla sfera scientifica stessa, la propria autonomia e si ibrida con le altre sfere sociali, ricavando da queste la propria legittimazione sociale e le condizioni del proprio sviluppo e trasformazione. Da qui la diagnosi della "fine", del sapere autonomo e del soggetto che gli corrisponde. Lyotard assume che l'attività produttrice di sapere scientifico *entri* in relazione con le diverse sfere sociali *per effetto* del venir meno della sua autonomia, in altre parole "si faccia sociale" a seguito della sopraggiunta impossibilità di restare separata dalle altre sfere sociali.

Ma la dinamica di produzione della scienza è essa stessa da sempre un'attività sociale (Knorr Cetina, 1981) e la sua "separatezza" non è un presupposto, è la sua forma di legittimazione sociale, cioè il *modo* con il quale si configura il suo significato sociale e la sua utilità per la società. In epoca moderna, il significato sociale della scienza è stato definito come *sapere valido*. Il sapere scientifico è stato agito dai moderni come certezza, ed è stata questa la forma della sua legittimazione sociale, tanto per fini di innovazione tecnologico-economica, che di emancipazione sociale e culturale. I mutamenti indotti dall'avvento della tecnologia digitale e della

società in rete hanno reso declinante il significato del sapere scientifico come *sapere certo* perché prodotto autonomamente dalle logiche sociali, a favore dell'altra dimensione da sempre presente e costitutiva del lavoro scientifico: la controversia. Prima di essere accettata e stabilizzata come sapere valido, ogni conoscenza scientifica è un campo di incertezze oggetto di controversie tra gli scienziati[8]. Questa dimensione intrinsecamente sociale del lavoro scientifico è ciò che emerge nel momento in cui l'attività di produzione del sapere si interseca con le pratiche sociali proprie di ciascuna sfera di azione sociale, in passato agite come separate dal sapere. Per i moderni il carattere di certezza che qualificava il sapere come *separato* e *autonomo* dalla vita sociale veniva incluso nelle pratiche economiche, politiche, culturali solo in quanto sapere già stabilizzato, già validato; invece, nel momento in cui è la dimensione della controversia scientifica che si embrica con le pratiche sociali economiche, politiche, culturali, allora ne emerge il suo carattere attivatore di possibilità (politiche, economiche, culturali), di generatore di incertezze e, a seconda delle pratiche, di conflitti politici, di investimenti economici, di appropriazioni identitarie. Così, ad esempio, i dibattiti scientifici si politicizzano e, viceversa, le decisioni politiche cercano legittimazione nella scienza, mobilitando i cittadini in un inedito ruolo di influenza nelle *issues* socio-tecnoscientifiche (Bucchi, 2006). Non c'è dunque alcun declino del sapere, ma lo sviluppo di un diverso regime di legittimazione, generato dalle condizioni sociotecniche della società in rete. Non c'è declino del sapere, ma c'è declino della moderna forma unitaria del soggetto del sapere.

La questione è decisiva, a ben vedere, però, l'apporto più significativo di questa prospettiva non sta tanto nel confutare la tesi della "fine del soggetto", ma nel riconoscere, da un lato, valore e realtà al soggetto unitario del sapere moderno in quanto prodotto da specifici processi di soggettivazione e, dall'altro lato, non ritenerlo più l'unico orizzonte possibile del rapporto "conoscente-conosciuto", aprendo così a possibilità di soggettivazione che impegnano con logiche differenti l'intreccio di società in rete, ricerca scientifica e formazione universitaria. Questa lettura è rintracciabile nella posizione di Gallino: «il compito da perseguire non appare più essere la ricostituzione di un soggetto in crisi, bensì un impiego della Rete che dalla naturale molteplicità interiore del soggetto stesso tragga il maggior beneficio, e contribuisca inoltre a ulteriormente arricchirla e differenziarla. La presenza nel soggetto di io multipli […] rende naturale il processo per cui agli elementi che dalla Rete provengono sono assegnati dai diversi soggetti […] dei significati differenti, ciascuno dei quali è atto ad arricchire la varietà di quelli assegnati da altri. Viene

[8] Per un'analisi dell'influenza degli scambi conversazionali nella produzione dei fatti scientifici e dei processi della loro stabilizzazione si veda il testo classico di Latour e Woolgar (1979).

così esclusa […] per vie obiettive […] la ricerca del modello ultimo della Rete» (par. 39).

Sul versante della produzione del sapere nelle scienze sociali, il declino di un modello unitario del mondo rende sempre più problematica l'interpretazione di un evento come estrinsecazione di tendenze generali in una forma contingente. Sul lato della formazione, la logica deduttiva, verticale – che del sapere scientifico enfatizza le sue condizioni di conoscenza provata, valida – lascia spazio alla forma aperta, orizzontale, che guarda al sapere come campo di controversie, la cui chiusura è sempre provvisoria. Nei processi di soggettivazione, ciò produce le condizioni di un'insicurezza diffusa, sia negli studenti che nei ricercatori.

Relativamente alla formazione, è la molteplicità dell'io a costituire la risorsa decisiva per orientare i processi formativi verso la promozione di competenze meta-cognitive nei soggetti in formazione[9], in forza delle quali affrontare in modo appropriato la transizione della strutturazione del sapere da verticale ad orizzontale operata dalla rete e dalle tecnologie digitali in generale. Nella formazione universitaria lo sviluppo di modalità didattiche e di ricerca, viene profondamente mutato dalla diffusione della rete: la produzione e diffusione di sapere del ricercatore-studente dipende dalla circolazione del sapere resa possibile dalla rete. La logica di ipertesto che caratterizza l'organizzazione della rete influenza potentemente l'elaborazione dei contenuti e la formazione sui contenuti[10]. Il sapere in rete ha la forma della sovrabbondanza di informazioni che devono essere selezionate, rielaborate, organizzate in riferimento a scopi scelti dall'utente. Nella rete la logica dello studio muta: da appropriazione del testo, diviene produzione attraverso la navigazione, elaborazione di concetti, mapping. Lo studente è spinto più a *costruire* il proprio sapere che ad assumerlo come lo ha ricevuto. È un cambiamento radicale, che mette al mondo la figura del "post-traditional learner"[11]. Un sapere materialmente interconnesso, qual è quello in rete, necessariamente costruito e rielaborato dal suo fruitore mette in crisi anche la scansione scientifico-disciplinare dei saperi, creando le condizioni di elaborazione interdisciplinare da parte di chi se ne appropria. L'interdisciplinarietà, in altre parole, diviene un orizzonte ordinario e non più eccezionale della produzione e apprendimento di sapere. Ciò ha senza dubbio effetti destabilizzanti l'ordine

[9] Competenze, cioè, orientate non tanto al contenuto dell'apprendimento, ma al come si apprende, così da mettere gli studenti in condizione di riflettere e sviluppare strategie sul proprio personale modo di apprendimento.

[10] Sul dibattito, ormai classico, sul cambiamento nel modo di organizzare il pensiero in relazione alla sua elaborazione scritta come ipertesto si veda almeno Beeman *et al.* (1987); Marchionini, Shneiderman (1988); Landow (1997; 2006) Balcytiene (1999). Per alcuni contributi italiani cfr. Detti, Lauricella (2007) e Pellizzi (2000).

[11] Il «"post-traditional learner," who craves control over how, where, and when to acquire the knowledge» (Amigud et al., 2017, 192), cfr. Soares (2013); Bichsel (2013).

dei saperi, in primo luogo perché ad elaborare interdisciplinarmente non sono necessariamente gli scienziati stessi, ma i fruitori che nel web sono sempre anche produttori. Apprendere diviene un lavoro di costruzione personale di connessioni che però – è importante – non sono solo intellettuali, come in passato, ma tecnologico-digitali, sistemiche, prodotte collettivamente, impersonali. Indeterminatezza sociotecnica della rete e insicurezza dei soggetti si saldano così nel duplice ruolo di generatori di processi erosivi delle forme moderne, da un lato, ma di feconde condizioni di possibilità di nuove forme di conoscenza e di soggettivazione, dall'altro[12].

## 3. *Riflessività e critica nella rete*

In questo processo espansivo, contemporaneamente tecnologico-infrastrutturale e di generazione di informazioni e significati, la rete da origine ad una doppia indeterminatezza che ne rende impraticabile una conoscenza oggettiva: in primo luogo, col generare un oggetto infrastrutturale del quale non si possono tracciare i confini perché mutante in ogni istante; secondariamente, con l'impossibilità di determinare e categorizzare in modo esaustivo il tipo di esperienze sociali che gli utenti della rete vivono. In entrambe le dimensioni è inefficace ogni sforzo cognitivo di ridurre ad unità la pluralità della rete, sia come "oggetto" tecnico, sia nella generazione delle esperienze sociali che ne possono fare i soggetti in quanto suoi utenti-nodi. Con il progressivo sviluppo della società in rete indeterminatezza e ambivalenza acquistano una centralità sociale senza precedenti, in quanto divengono un fattore di strutturazione delle esperienze e dei significati sociali agiti dai soggetti. Si apre una crisi della spiegazione sociologica nella quale diventa sempre più problematico studiare le trasformazioni della società in rete con le categorie che comprendono il sociale come sistema, organismo, o comunque struttura distinta dal soggetto-attore. L'ambivalenza e l'indeterminatezza impattano sui processi conoscitivi rendendo impraticabili le spiegazioni riduzionistiche del mutamento sociale, cioè la riduzione dell'eterogeneità dei fenomeni sociali a fattori strutturali in ultima istanza. Sempre più, invece, ogni mutamento mobilita spiegazioni plurali e irriducibili l'una all'altra. Questa crisi della spiegazione del sociale come struttura porta con sé la crisi della categoria di totalità – cioè dell'idea che sia possibile regolare le logiche di integrazione e strutturazione dei fenomeni sociali. Sono proprio le molteplici interconnessioni tecniche, di usi e significati che qualificano la peculiarità della società in rete a renderla tecnologicamente, culturalmen-

[12] Sull'incertezza come condizione di creatività nella produzione di sapere si veda Nowotny (2016).

te e socialmente eccedente rispetto a fattori di trasformazione di ultima istanza. *Last but not least*, questa doppia crisi conduce alla terza: la crisi della critica, cioè l'impossibilità – o inadeguatezza – di spiegazioni del mutamento centrate sui concetti di struttura e di totalità sfocia nell'impossibilità per le teorie critiche di assumere un punto di vista "esterno" al sociale, muovendo dal quale formulare la critica dei processi di mutamento sociale nel quadro della società nel suo insieme e soprattutto elaborare progetti di trasformazione e di superamento dei processi oggetto delle analisi critiche.

Quali sono allora le possibilità di un sapere critico? Più specificamente: può la rete offrire potenzialità critiche, oltre queste, sopra accennate, potenzialità produttive? Nel momento in cui Gallino scriveva, due direzioni gli apparivano possibili, oggi qualunque tentativo di risposta richiede, a mio parere, di integrare le suggestioni galliniane radicalizzando sul piano teoretico il lavoro di ripensamento delle categorie analitiche della sociologia, anche attraverso proposte teoriche che scardinano in profondità i presupposti della sociologia del sociale e dell'attore.

Nella prima delle due possibilità di critica Gallino indica le trasformazioni del carattere universalistico di queste potenzialità di produzione e circolazione del sapere in relazione alle trasformazioni sociotecniche della rete. Le istanze di accesso e utilizzo universale della rete non sono all'origine dell'*Information Technology*. In quanto innovazione tecnologica, infatti, la rete nasce negli anni '60 del XX secolo nel contesto di progetti mirati allo sviluppo di nuove tecnologie per scopi militari, non con intenti universalistici di comunicazione e di diffusione del sapere. Le istanze universalistiche sono state apportate alla rete dagli universitari, negli anni '80 e '90, in primis molti studenti e anche docenti. Gallino sottolinea questo carattere di *bene pubblico globale* che la rete ha acquisito nel tempo come una qualificazione che deve servire da criterio di riferimento per governare le trasformazioni interne alla rete stessa. I principi di libertà di circolazione e di accesso ai documenti, lo sviluppo dell'open-source software, fino alla neutralità della rete[13] sono presupposti necessari delle trasformazioni del sapere e della formazione. Il venir meno di queste condizioni ad opera di una loro mercificazione, produrrebbe grandi distorsioni sulla circolazione della conoscenza, sulle possibilità di apprendimento e sull'elaborazione del sapere, approfondendo le diseguaglianze cognitive nelle società e subordinando ogni produzione di sapere alle logiche di mercato.

La seconda direzione di sviluppo delle potenzialità di critica sociale

[13] Cioè la parità di trattamento tra utenti nella gestione dei pacchetti IP che attraversano la rete: dalla velocità, al divieto ai provider di limitare e far pagare differentemente l'accesso ai dati, abolita negli Stati Uniti al termine del 2017, e i cui effetti di diseguaglianza potranno manifestarsi compiutamente con le innovazioni tecnologiche dei prossimi anni.

concerne l'intreccio di sapere e soggettivazione. Le categorie concettuali, "mattoni" fondamentali del sapere, hanno svolto, nelle scienze sociali, una funzione di demarcazione del reale in chiave essenzialista, congruente con la costruzione moderna dell'unitarietà del soggetto e della validità socialmente legittima del sapere dell'oggetto. Le trasformazioni descritte richiedono un ripensamento critico e riflessivo capace di passare dall'ontologia degli oggetti sociali definiti dai concetti alla messa a fuoco degli *usi* dei concetti del sociale. L'invito di Gallino a «ripensare criticamente *l'uso* che facciamo di ogni categoria […] [come] compito primario della formazione» (par. 46, corsivo aggiunto) può essere letto come indicazione di attenzione a due questioni fondamentali sempre più presenti nelle trasformazioni della teoria sociale contemporanea. La prima è relativa ai processi di soggettivazione agiti nella formazione in rete: attraverso la rete, in modi inimmaginabili in precedenza, gli studenti possono essere orientati a comprendere, mentre ne fanno esperienza, come e quanto i loro «dubbi e le angosce; i momenti di euforia e di depressione; i testi che ampliano la nostra coscienza o i fatti che la feriscono, non sono mai stati meno privati e soggettivi, meno circoscritti di quanto non avvenga nel presente» (par. 46). In breve, nel mutamento dei processi di soggettivazione la rete – che di questo mutamento è una condizione fondamentale prima ancora che un veicolo – offre l'opportunità di una formazione riflessiva, nella quale lo studente può essere guidato a comprendere come e quanto ciò che plasma la sua soggettività sia implicato con una espansione planetaria delle interconnessioni delle cerchie sociali.

La seconda questione, implicita nell'invito a «ripensare criticamente *l'uso* che facciamo di ogni categoria» (par. 46, corsivo aggiunto), concerne, a mio parere, la necessità di ripensare i concetti fondamentali – come attore, azione, struttura – a partire dalle conseguenze epistemiche del loro *essere agiti*. Se il sociale delle teorie classiche veniva pensato come costruito dall'attore, ma contemporaneamente esterno ad esso e vincolante il suo agire, le trasformazioni sociali contemporanee rendono necessario incorporare la riflessività nell'elaborazione dei concetti e nelle loro condizioni e possibilità di uso nella teorizzazione dell'*agency*, rendendo così la performatività dei concetti una dimensione della teoria sociale stessa. Elaborare concetti *agiti* consente di escludere nel lavoro teorico le prestazioni esclusiviste ed intrinsecamente etnocentriche delle categorie universali. Pensare le categorie analitiche in questo senso performativo significa assumere una prospettiva nella quale l'elaborazione e composizione delle rappresentazioni teorico-analitiche della realtà sociale è necessariamente provvisoria, relazionale e instabile. Per quali vie questa precarietà teoretica può offrire *chances* alla pratica della critica nella teoria sociale?

## 4. *Performatività dei concetti e socioanalisi come critica sociale*

Per la teoria sociologica la riapertura di possibilità di critica passa dalla rielaborazione delle categorie analitiche. Nel percorso svolto finora sono emerse alcune questioni che richiedono ora di essere raccolte. La prima è relativa al superamento dell'uso essenzialistico delle categorie con le quali si analizzano i fenomeni sociali. Concetti classici come "attore", "azione", struttura", "potere", "classe" sono categorie meta-empiriche, cioè definite a priori rispetto al caso di studi e vi si ricorre per spiegare i casi empirici oggetto di studi, "applicando" il concetto come dispositivo di relazioni astrattamente determinate prima di quello studio. Il loro uso si fa essenzialistico nel momento in cui i presupposti sui quali ciascuna categoria viene costruita – ad esempio che l'attore sia un essere umano e che l'azione sia da pensare associata all'intenzionalità/progettualità/razionalità (a seconda delle teorie) proprie dell'attore – vengono dati per scontati e assunti come criteri di fatto della realtà. La critica anti-essenzialistica contemporanea alle categorie sociologiche, come quella dell'actor-network theory (Latour, 2005), non mira a decostruirle al fine di mostrare il loro intrinseco dispositivo di dominio, ideologico o altro, ma a mettere in luce il processo, intrinsecamente sociale, che viene agito nel loro uso da parte degli studiosi. Lo spostamento epistemico è verso una prospettiva non meta-empirica, ma *infra-empirica*. Una prospettiva, cioè, nella quale le categorie non vengano pensate come ancorate ad un'ontologia sociale assunta come presupposto della realtà che si studia, ma come attivatori di sensibilità alle variazioni di azione che transitano nei concatenamenti che compongono i networks. Le tipizzazioni che innervano le categorie analitiche sono dunque agite e formulate come *esito* della ricerca empirica e non come presupposto. Il punto di vista diventa quello di seguire l'azione, tracciarne le traslazioni da un elemento ad un altro del sociale, che viene pensato come network di elementi eterogenei (Law, 2011)[14], attanti, cioè sia persone che cose.

La seconda questione riguarda il superamento del riduzionismo nelle spiegazioni sociologiche. L'ambivalenza dei fenomeni sociali di cui abbiamo discusso nelle pagine precedenti rende non più praticabile la riduzione dell'eterogeneità dei networks a fattori determinanti in ultima

[14] Ha osservato Law che «le relazioni tecnologiche […] sono allo stesso tempo relazioni sociali e relazioni naturali. Sono relazioni sociali perché inevitabilmente riflettono e incorporano il processo decisionale organizzativo. E sono relazioni naturali perché riflettono e incorporano le proprietà naturali dei materiali e le loro interazioni. Tutto ciò è sorprendentemente difficile da pensare bene, almeno in inglese, dove tendiamo a pensare che la tecnica sia più o meno separata dal sociale, ed entrambi siano più o meno separati dalla natura. Sappiamo, naturalmente, che interagiscono, ma tendiamo a considerarli come tipi diversi di cose perché, in un modo o nell'altro, appartengono a categorie diverse» (Law, 2011, 5).

istanza. Questa questione può essere utilmente considerata in due diverse prospettive. Da un lato quella dei fenomeni sociali stessi. L'indeterminatezza e l'ambivalenza di cui abbiamo parlato a proposito della rete sono oggi sempre più presenti nella complessità di network eterogenei che caratterizza i problemi più rilevanti della nostra epoca: dalle implicazioni dei cambiamenti climatici a quelle delle migrazioni di massa, dalle crisi di legittimità delle istituzioni ai conflitti sulle possibilità aperte dalla scienza nella riproduzione umana, negli usi politici, economici, militari delle conoscenze scientifiche, nessuno di questi intrecci eterogenei è riducibile a fattori di ultima istanza, né è segmentabile per discipline scientifiche. L'esigenza di pensare teoreticamente l'ambivalenza, come passaggio dalla logica dell'*aut aut* a quella dell'*et et*, non potrebbe essere più evidente. I tentativi di inquadrare in questioni settoriali questo tipo di problemi e di opportunità si infrangono sulla loro non riducibile complessità. Non è di una più oggettiva capacità analitica delle questioni di fatto che la teoria sociologica ha oggi necessità, piuttosto di una capacità di pensare come gli intrecci e le traslazioni che emergono oltre la superficie dei dati di fatto convochino a rimettere in causa i presupposti di ciò che si assume come reale. Dall'altro lato, l'esigenza dell'irriduzione è sollecitata da queste stesse prospettive concettuali che mettono in evidenza la performatività delle categorie, cioè il loro uso come elemento costitutivo del loro effettivo significato. A questo orientamento non riduzionista si rimprovera talvolta la rinuncia all'individuazione di fattori causali e, conseguentemente, a forme di spiegazione dei fenomeni sociali, a vantaggio della loro "mera" descrizione. Come ho cercato di mostrare in precedenza, l'individuazione di fattori esplicativi è una possibilità epistemologica intrinsecamente connessa con il paradigma del sociale come explanandum. In questo senso l'orientamento non riduzionista non può dare una prestazione che gli è impossibile dare, e quindi, a mio parere, non ha molto senso nemmeno chiedergliela. Al di là delle difficoltà sempre maggiori che oggi ci sono nello spiegare sociologicamente i fattori causali dei fenomeni sociali, quello che l'ANT può offrire non è una teoria sostitutiva della sociologia del sociale, ma la formulazione di un linguaggio analitico attraverso il quale sviluppare possibilità di ricerca e di elaborazione teorica non accessibili diversamente e maggiormente coerenti con gli orientamenti della teoria contemporanea. Studiare la performatività delle categorie moderne – ad esempio soggetto e oggetto, naturale e sociale, umano e non umano – non significa decostruirle, ma porta nella produzione teorica lo sguardo dell'antropologo, che non ne mette in questione la realtà, ma considera reale l'orizzonte di azione e significazione della comunità che studia[15]. In questo senso, mettere in primo piano la performatività delle categorie analitiche moderne offre la possibilità di comprendere

[15] Si veda almeno Latour (2009), specialmente il capitolo quarto "Relativismo".

la modernità come *macro-frame* e i suoi significati come comportamenti agiti dai moderni che li hanno resi reali con il loro assumerli come tali.

Assumere l'analisi di frame come prospettiva per la teoria sociale potrebbe apparire una contraddizione in termini, ma, a ben vedere, lo sarebbe solo per un osservatore che fosse assorbito all'interno di quel frame dei moderni che è ormai necessario osservare dall'esterno. Come Goffman ha mostrato nella sua ampia produzione e in modo compiuto in *Frame Analysis,* l'analisi di frame non consiste nella decostruzione, né avrebbe senso invocare il suo superamento o celebrarne la fine evocando un improbabile agire post-frame.

Goffman ha dato un contributo la cui fecondità è ancora lontana dall'esaurirsi, in particolare la relazione tra self e frame interazionale è importante per concettualizzare in forma processuale le questioni connesse al tema che Gallino chiamava "molteplicità dell'io". L'emersione del self dai "suoi momenti" e la sua molteplicità, pur strutturati «da relazioni sintattiche esistenti fra gli atti di persone che vengono a trovarsi in contatto diretto» (Goffman, 1988, 5) non pongono istanze ontologiche né antropologiche, ma una prospettiva nella quale ciò che è centrale non sono «gli uomini e i loro momenti […] ma piuttosto i momenti e i loro uomini» (*ibidem*). L'esperienza che i frames goffmaniani strutturano è certamente sociale, ma resta sempre interpersonale e locale. La concettualizzazione degli oggetti fatta dall'ANT offre possibilità nuove di ripensare la dinamica dell'interazione incorniciata. In questa logica gli oggetti non solo fanno parte del frame, ma *compongono* l'azione, inscrivendola, traducendola, distribuendola negli effetti su umani e nonumani. La distribuzione dell'azione tra gli attanti del network permette da un lato di stabilizzarla proprio con la sua inscrizione in oggetti, rendendola ripetibile da parte di altri attanti connessi, dall'altro lato mostra come ogni singolo frame non sia solo locale, proprio in ragione delle connessioni che gli oggetti che lo compongono hanno con altri network. Ridefinire il frame come network di attanti comporta un lavoro analitico minuzioso e prolungato sugli attanti e sulle loro connessioni che può essere condotto con prospettive differenti. Ad esempio, Michel Callon (1999) ha illustrato in quale senso si debba intendere la riconcettualizzazione sociomateriale del frame nell'analisi dell'agire di mercato. Tutti gli attanti che compongono il frame concorrono alla definizione di uno spazio di calcolabilità connettendo nell'interazione elementi materiali, normativi, regolativi, tecnici, tecnologici. Al termine dell'analisi, la razionalità dello scambio emerge come effetto della composizione del network, che nel suo insieme rende calcolabili le transazioni. In queste, la moneta è certamente un attante fondamentale proprio perché installa nel frame un criterio di equivalenza che districa le cose dalle connessioni, mostrandole disgiunte e separate, riducendo l'eterogeneità, costruendo equivalenze tra elementi che senza questa preliminare separazione non potrebbero essere commensurabili l'uno per l'altro. Non è però il denaro in quanto tale che permette questo,

ma la sua performatività, cioè il suo funzionare come dispositivo all'interno di un frame sociomateriale che plasma l'interazione. Allo stesso modo, non è l'attore in quanto tale che è razionale, né sono le sue qualità interne a dover essere studiate, ma la sua collocazione come attante nel network e la forma che assumono le catene d'azione. Nella concettualizzazione sociomateriale del frame, la calcolabilità e l'agire di mercato emergono come effetto del network, possiamo dire in modo non dissimile, ma con presupposti teoretici in parte differenti[16], dalla definizione situazionale del self in Goffman (Bontempi, 2017, 20-25).

Dal punto di vista della critica sociale considerare la modernità come macro-frame consentirebbe di assumere una postura contemporaneamente analitica e aperta a potenzialità critiche. Molte sono le piste che questo approccio offre, in questa sede è opportuno sottolineare come la categoria di frame consenta livelli di analisi molto differenziati, dall'interazione faccia a faccia all'agire strutturato nelle grandi organizzazioni e istituzioni, fino all'analisi critica dell'ordine del frame dei moderni come una sorta di meta-frame delle molteplici situazioni istituzionalizzate. Una prospettiva, questa, che, a differenza dell'idea di totalità sociale, non porta con sé istanze normative e neanche di "fine di", ma consente di conseguire una posizione di pragmatica dell'agency che apre a possibili pratiche di critica sociale.

Lo spazio della critica si apre con un movimento verso l'assunzione riflessiva dei processi di costruzione dell'ordine del frame e nella elaborazione condivisa di presupposti dell'azione. L'approccio infra-empirico vincola ogni formulazione critica ad un carattere esplorativo dei networks eterogenei che, caso per caso, sono analizzati. In questa logica, la ricerca sociale assume i tratti della ricerca-azione e può sviluppare potenzialità autocritiche dall'interno dei networks, favorendone la trasformazione in relazione a scopi condivisi. Com'è intuibile, queste possibilità autocritiche trovano maggiori possibilità performative nella dimensione situata, locale dell'azione, ma non in ragione delle categorie teoriche, bensì per un vantaggio dimensionale nella strutturazione dei networks. In altre parole, non sono gli strumenti interpretativi a porre limiti al livello delle autocritiche, ma l'ampiezza dei networks eterogenei e dunque, in ultima analisi, la scala dei problemi e il punto di vista che si assume. Questioni come i cambiamenti climatici e l'ingresso nell'Antropocene hanno chiaramente una dimensione globale che richiede di mettere in questione le

[16] Si pensi almeno all'apporto del linguaggio mutuato dalla semiotica di Greimas per studiare le mediazioni d'azione tra oggetti e persone, alla conseguente accentuazione del paradigma di pragmatica dell'azione che, già presente in Goffman, acquista notevoli ulteriori potenzialità di elaborazione teorica con la possibilità di dislocare l'azione al di fuori del tempo presente dell'interazione e in prestazioni di materiali differenti dal corpo degli umani (Latour, 2002).

scansioni di massima generalità, come quelle di natura e società e umano e nonumano (Latour 2015), mentre questioni configurabili come network eterogenei dimensionalmente ridotti possono essere affrontate, a partire dalle medesime categorie analitiche, sviluppando pratiche autocritiche più prossime alla dimensione dell'interazione faccia a faccia.

In questo senso le logiche socioanalitiche stimolano – nel ricercatore quanto nei partecipanti ai networks – un modo di guardare alla realtà che potrebbe essere accusato di indeterminatezza e debolezza, ma efficace nel promuovere le sensibilità e la percezione dei flussi, delle associazioni, oltre alle possibilità di osservare la medesima situazione da prospettive differenti. È una critica sociale che si fa autocritica, è una pratica che sposta l'analisi sulla relazione tra azione e sensibilità. Può essere considerata forza questa debolezza? Non dai moderni, lo sappiamo. Eppure per molte ragioni, alcune delle quali abbiamo cercato di indicarle qui, possiamo dire che questa debolezza mostra una grande forza performativa, aiutando, come ha scritto Moll, «a raccontare casi, a disegnare contrasti, ad articolare strati silenziosi, a rovesciare domande, a concentrarsi sull'imprevisto, ad aggiungere le proprie sensibilità, a proporre nuovi termini, e a spostare le storie da un contesto all'altro" (Moll, 2010, 265-266), a sviluppare autocritiche dei networks dei quali si è parte.

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
Università di Firenze

*Riferimenti bibliografici*

Amigud A., Arnedo-Moreno J., Daradoumis T., Guerrero-Roldan A.E. (2017), *Using Learning Analytics for Preserving Academic Integrity*, «International Review of Research in Open and Distributed Learning», 18, 5.

Balcytiene A. (1999), *Exploring individual processes of knowledge construction with hypertext*, «Instructional Science», 27, 3-4, pp. 303-328.

Beeman W.O., Anderson K.T., Bader G., Larkin J. McClard A.P., McQuillan P., Shields M. (1987), *Hypertext and pluralism: From lineal to nonlineal thinking*, in *Proceedings of Hypertext '87*, Chapel Hill, University of North Carolina, pp. 67-88.

Bichsel J. (2013), *The state of e-learning in higher education: An eye toward growth and increased access. Research Report*, Louisville CO, EDUCAUSE Center for Analysis and Research (disponibile online).

Bontempi M. (2017), *Reti di attanti. La concettualizzazione dell'agency e degli attori come effetti dei networks nell'Actor-Network Theory*, «Politica & Società», 1, pp. 7-30.

Bucchi M. (2006), *Scegliere il mondo che vogliamo. Cittadini, politica, tecnoscienza*, Bologna, il Mulino.

Callon M. (1999), *Actor network theory – the market test*, in Law J., Hassard J. (a cura di), *Actor Network Theory and after*, Oxford, Blackwell, pp. 181-195.

Castells M. (1996), *La nascita della società in rete*, Milano, UBE, 2002.
Cvijanovic V., Fumagalli A., Vercellone C. (a cura di) (2010), *Cognitive Capitalism and its Reflections in South-Eastern Europe*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
Detti T. e Lauricella G. (2007), *Una storia piatta? Il digitale, Internet e il mestiere di storico*, «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 1, pp. 3-24.
Gallino L. (2003), *Tecnologie della cultura, società in rete. Una sfida per la formazione universitaria*, «Quaderni di Sociologia» [online], 70-71, 2016, pp. 157-173.
Gehlen A. (1961), *Prospettive antropologiche*, Bologna, il Mulino, 1987.
Id. (1978), *L'Uomo, la sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 1983.
Goffman E. (1967), *Il rituale dell'interazione*, Bologna, il Mulino, 1988.
Id. (1974), *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Roma, Armando, 2001.
Jackson J. (2017), *Reorienting Sociology: Disruption and Digital Technology*, Tuesday 24th January, post nella sezione blog del sito «The Sociological Review», https://www.thesociologicalreview.com/blog/reorienting-sociology-disruption-and-digital-technology.html.
Kitchin K. (2014), *Big Data, new epistemologies and paradigm shifts*, «Big Data & Society», April-June, pp.1-12, https://doi.org/10.1177/2053951714528481
Knorr Cetina K. (1981), *The Manifacture of Knowledge: An Essay on the Constructivist and Contextual Nature of Science*, Oxford, Pergamon.
Landow G.P. (1997), *Hypertext 2.0. The Convergence of Contemporary Critical Theory and Technology*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
Id. (2006), *Hypertext 3.0. Critical Theory and New Media in an Era of Globalization*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
Latour B. (1994), *Una sociologia senza oggetto. Note sull'interoggettività*, in Landowski E., Marrone G. (a cura di), *La società degli oggetti. Problemi di interoggettività*, Roma, Meltemi, 2002, pp. 203-232.
Id. (2005), *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford, Oxford University Press.
Id. (2015), *Face à Gaïa. Huit Conférences sur le Nouveau Régime Climatique*, Paris, Les Empêcheurs de penser en rond, La Découverte.
Latour B. e Woolgar S. (1979), *Laboratory Life: The Construction of Scientific Facts*, Princeton, Princeton University Press.
Law J. (2011), *Heterogeneous Engineering And Tinkering*, http://www.heterogeneities.net/publications/Law2011HeterogeneousEngineeringAndTinkering.pdf.
Lyotard F. (1979), *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 1981.
Mead G.H. (1934), *Mente, Sé e Società*, Firenze, Giunti, 2010.
Marchionini G., Shneiderman B. (1988), *Finding facts vs. browsing knowledge in hypertext systems*, «Computer», 21, 1, pp.70-80.
Moll A. (2010), *Actor-Network Theory: sensitive terms and enduring tensions*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», Sonderheft 50, pp. 253-269.
Nowotny H. (2016), *The cunning of uncertainty*, Malden, MA, Polity.
Pellizzi F. (2000), *Configurare la scrittura. Ipertesti e modelli del sapere*, «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», 3, pp. 479-492.

Simmel G. (1908), *Sociologia*, Milano, Comunità, 1989.
Soares L., *Post-traditional Learners and the Transformation of Postsecondary Education: A Manifesto for College Leaders*, January 2013, Washington, American Council on Education, http://www.acenet.edu/news-room/Pages/Post-traditional-Learners-and-the-Transformation-of-Postsecondary-Ed.aspx
Spiro R.J., Don Nix D. (1990), *Cognition, Education, and Multimedia. Exploring Ideas in High Technology*, New York, Routledge.
von Glasersfeld E. (1995), *Il costruttivismo radicale. Una via per conoscere e apprendere*, Roma, Odradek, 2016.